

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Ai lettori

I lettori troveranno acclusa in questo numero - come già nei due numeri precedenti e per l'ultima volta - una cartolina di "Conferma di abbonamento gratuito" con la richiesta di compilarla e di rinviarcela. Vorremmo che i lettori comprendessero le ragioni e l'importanza di questa operazione. Con essa ci proponiamo un duplice obiettivo. Conoscere meglio il profilo dei nostri destinatari in modo di calibrare sui loro interessi il notiziario. Essere certi che a ogni invio faccia riscontro un interesse effettivo e motivato così da non disperdere risorse di lavoro e mezzi economici. La tiratura di E-News è limitata e ogni esemplare non utilizzato è in qualche modo sottratto a un lettore potenziale. Confidiamo che i lettori comprenderanno queste ragioni di buona gestione e di uso responsabile del pubblico denaro e vorranno dar seguito alla piccola incombenza loro richiesta. Evidentemente interpreteremo la non-risposta come il venir meno dell'interesse a ricevere E-News. Grazie per la collaborazione.

Undici «promossi» per il «via» all'Euro

«Oggi, nel quarantunesimo anniversario della firma del Trattato di Roma, la Commissione europea raccomanda che 11 Stati membri partecipino all'euro a partire dal primo gennaio 1999: il Belgio, la Germania, la Spagna, la Francia, l'Irlanda, l'Italia, il Lussemburgo, l'Olanda, il Portogallo, l'Austria, la Finlandia». C'è qualche venatura d'emozione nella voce del presidente della Commissione europea, Jacques Santer, quando dà l'annuncio tanto atteso, alle 11 di mercoledì 25 marzo, di fronte ai componenti della commissione economica e monetaria dell'Europarlamento. Eccole le «pagelle» per l'euro, per usare l'espressione abusata in questi mesi sui giornali. I promossi sono undici e c'è anche l'Italia. Ha brindato Mario Monti, nel suo studio, insieme ai suoi collaboratori e ai giornalisti. Ha espresso tutta la sua soddisfazione Emma Bonino. L'euro si fa, alla data prevista e con un folto numero di partecipanti. «I progressi che abbiamo fatto sulla strada della convergenza economica - continuava Santer all'Europarlamento - sono stati spettacolari. Le cifre che pubblichiamo oggi sono impressionanti e superano le previsioni più ottimistiche: l'inflazione media annuale è scesa all'1,6% mentre il valore di riferimento del Trattato di Maastricht è del 2,7. Il deficit pubblico medio è del 2,4 per cento del Pil contro il 3 di Maastricht. Le cifre sono meno impressionanti per il debito ma diminuiscono in maniera significativa per la maggior parte dei paesi. Le monete degli undici paesi selezionati

per l'euro hanno una grande stabilità. I tassi d'interesse a lungo termine sono inferiori al livello di riferimento del 7,8 per cento».

Dopo le cifre, qualche ricordo personale. «Ricordo - dice Santer - i sorrisi di compatimento che suscitavo uno o due anni fa quando dichiaravo la mia convinzione che l'euro sarebbe venuto, sarebbe venuto alla data prevista e avrebbe visto la partecipazione di un numero sostanziale di paesi». E l'avvenire?

«La determinazione di cui hanno dato prova i governi degli Stati membri per arrivare a questi risultati è beneaugurante. I nostri paesi hanno dimostrato la loro capacità di creare le basi di una moneta forte e sana. Non si fermeranno a metà del cammino: è proprio questo il messaggio collettivo forte che hanno dato firmando tra di loro il patto di stabilità. Lo stesso messaggio ci è stato dato singolarmente da parte di quei nostri paesi che hanno ancora un peso del passato più pesante in termini di debito pubblico». Un'Europa che «porta al successo un progetto così ambizioso come la moneta unica è un'Europa che vince e che può affrontare con fiducia il passaggio al ventunesimo secolo».

I criteri uno per uno

La «convergenza giuridica»

La formula è uguale per tutti ed è ripetuta undici volte. Dopo un'analisi degli indicatori economici, in relazione ai parametri di Maastricht, e della cosiddetta «convergen-

za giuridica», cioè l'adeguamento delle legislazioni nazionali sullo status delle rispettive Banche centrali, la Commissione conclude per ognuno degli undici Stati membri «maturi» per l'euro: «(Il paese) ha adempiuto ai propri obblighi giuridici relativi alla realizzazione dell'Unione economica e monetaria. Soddisfa i criteri di convergenza di cui all'articolo 109 J, paragrafo 1, primo, secondo, terzo e quarto trattino e ha dunque realizzato un alto grado di sostenibile convergenza. Di conseguenza (il paese) soddisfa alle condizioni necessarie per l'adozione di una moneta unica».

Nell'introduzione alla «Relazione sulla convergenza», la Commissione chiarisce il suo approccio. Per quanto riguarda la «convergenza giuridica», si ricorda che «gli Stati membri sono tenuti ad assicurare la compatibilità della propria legislazione al più tardi alla data di istituzione della Bce», la Banca centrale europea. Otto paesi assicurano già questa compatibilità (Italia, Belgio, Germania, Grecia, Irlanda, Paesi Bassi, Portogallo e Finlandia) «mentre in quattro Stati membri la compatibilità sarà assicurata se le proposte presentate dal governo saranno approvate nella loro forma attuale (in Spagna, Lussemburgo e Austria) ovvero se il progetto messo a punto dal governo sarà presentato al Parlamento e da questo approvato (Francia)».

Debito e disavanzo

«I disavanzi di quattordici Stati membri erano nel 1997 inferiori o pari al valore di riferimento del 3% del Prodotto interno lordo (Pil), e per il 1988 si attende un ulteriore declino. Quanto al rapporto fra debito pubblico e Pil, esso era inferiore al valore di riferimento del 60% in soli quattro membri (Francia, Lussemburgo, Finlandia e Regno Unito), ma quasi tutti gli altri Stati membri, che registrano un rapporto debito/Pil più elevato, sono riusciti a invertire la precedente tendenza al rialzo. Solo in Germania, paese nel quale il rapporto debito/Pil è appena superiore al 60% e i costi eccezionali dell'unificazione continuano a incidere pesantemente, tale rapporto ha registrato un ulteriore lieve incremento nel 1997. Nell'anno in corso, il 1998, è prevedibile un calo del rapporto debito/Pil in tutti gli Stati membri nei quali esso è superiore al valore di riferimento. Sussistono le condizioni per un suo continuo declino negli anni a venire».

La relazione esamina «più attentamente», e per motivi diversi, i casi di Belgio, Germania, Spagna, Italia, Austria e Svezia. «In Belgio il rapporto debito pubblico/Pil è ancora molto elevato (122,2), pur essendo sceso costantemente ogni anno dall'inizio della seconda fase dell'Uem e avendo registrato una riduzione globale rilevante. In

Germania il rapporto debito/Pil è stato gonfiato dall'inclusione di passività connesse alla riunificazione per un importo pari a circa il 10% del Pil. Senza l'inclusione di tali passività, esso sarebbe rimasto ben al di sotto del valore di riferimento» e comunque «resta prossimo alla soglia del 60%». In effetti, il debito tedesco è stato pari, nel 1997, al 61,3 per cento del Pil.

In Italia, continua la relazione, «il rapporto debito/Pil è in fase calante da tre anni, ma la diminuzione globale è stata modesta e il rapporto è ancora molto elevato (121,6%). Tuttavia nei prossimi anni il debito dovrebbe diminuire a un ritmo più celere, grazie all'ulteriore calo dei costi del servizio del debito, al rilancio della crescita economica e ai continui ed elevati avanzi primari». Discesa lenta anche in Svezia, dopo il massimo raggiunto nel 1994, che dovrebbe continuare e accelerarsi, «dato che si prevedono avanzi nel 1998 e negli anni successivi e un miglioramento della crescita economica». In Spagna e Austria la «fase calante» dura solo da un anno ma nei due paesi «il rapporto resta di poco superiore al valore di riferimento e, date le buone prospettive di crescita e di ulteriori riduzioni del disavanzo pubblico, dovrebbe continuare a calare nei prossimi anni».

Stabilità dei prezzi

Inflazione mai così bassa: è scesa costantemente, con una pausa estiva, fino al minimo dell'1,3% nel gennaio scorso. I tre paesi con i risultati migliori sono stati Francia, Irlanda e Austria. La loro media è dell'1,2%, perciò il valore di riferimento è del 2,7% (media dei tre migliori più un punto e mezzo). Dieci paesi - Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Finlandia e Svezia - erano già al 2% o al di sotto all'inizio del 1996. «Gli altri Stati membri hanno compiuto notevoli progressi e, fatta eccezione per la Grecia, sono riusciti a far scendere i loro tassi a meno del 2%». In Portogallo si era al 2,5 all'inizio del 1996 e «hanno contribuito alla disinflazione il contenimento degli aumenti salariali, i costanti e sensibili aumenti della produttività e il basso livello dei prezzi all'importazione». «L'apprezzamento della lira sterlina» in un «contesto di crescita vigorosa» ha permesso alla Gran Bretagna di raggiungere una «soddisfacente» stabilità dei prezzi. La Spagna era fra il 3 e 4 per cento per buona parte del 1996 ma è scesa «rapidamente» l'anno scorso. «In Italia, dopo una ripresa dell'inflazione nel 1995, dovuta in buona parte agli effetti del deprezzamento della lira, negli ultimi dieci anni si è registrata una diminuzione costante e sensibile. In Spagna e in Italia questi sviluppi favorevoli sono da ricondursi all'effetto congiunto di una politica monetaria fermamente orientata alla stabilità e di migliora-

menti strutturali nel funzionamento dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei servizi». Infine la Grecia: si è scesi «da circa l'8% agli inizi del 1996 al 4,3 nel gennaio 1998 grazie a un contesto di generale stabilità valutaria e di proseguimento del consolidamento del bilancio.

I tassi di cambio

«Generale stabilità» nello Sme. Dieci monete hanno fatto parte del sistema «per un periodo di almeno due anni»: «si tratta del franco belga/lussemburghese, della corona danese, del marco tedesco, della peseta spagnola, del franco francese, della sterlina irlandese, del fiorino olandese, dello scellino austriaco e dell'escudo portoghese. Il marco finlandese è entrato nell'ottobre del 1996» e la lira italiana un mese dopo. Non hanno partecipato, «nel periodo di riferimento, la dracma greca, la corona danese e la sterlina britannica». Nel marzo di quest'anno è entrata nel sistema anche la dracma greca e nella stessa occasione è stata rivalutata la sterlina irlandese. Ma una rivalutazione è segno di forza dell'economia, non indica sic et simpliciter instabilità (su dracma e sterlina irlandese vedi notizia in altra parte del bollettino).

La lira «ha fatto parte del meccanismo di cambio a partire dal 25 novembre 1996, cioè per un periodo che, a fine febbraio 1998, supera i 15 mesi». Non 24, dunque, come vorrebbe la lettera del Trattato. Ma nel periodo precedente al suo rientro nello Sme, la lira si è apprezzata costantemente «senza alcun sostegno a livello di tassi d'interesse e senza alcun intervento significativo sul mercato dei cambi». Una volta entrata nello Sme, «la lira è sempre rimasta entro la banda di fluttuazione del 2,25 per cento nei confronti della sua parità centrale». La stessa analisi viene sviluppata per il marco finlandese, nello Sme dal 14 ottobre 1996, per concludere che sono dodici le monete che hanno rispettato il criterio della stabilità del tasso di cambio.

Tassi d'interesse a lungo termine

Per un anno i tassi d'interesse a lungo termine non devono aver superato di più di due punti quello dei tre paesi con i risultati migliori nel controllo dell'inflazione. Il valore di riferimento (derivato dai tassi medi di Francia, Irlanda e Austria nei dodici mesi che vanno da febbraio 1997 a gennaio 1998) è pari al 7,8 per cento. Conclusione: «Nel gennaio 1998 i tassi medi d'interesse a lungo termine erano al di sotto del valore di riferimento in 14 stati membri (in tutti tranne la Grecia): tutti gli Stati membri ad eccezione della Grecia soddisfacevano perciò il criterio della convergenza dei tassi d'interesse».

Perché solo undici

Mancano all'appello Gran Bretagna, Danimarca, Svezia e Grecia. I protocolli 11 e 12 del Trattato consentono a Gran Bretagna e Danimarca di non partecipare alla terza fase dell'Unione economica e monetaria. I due paesi hanno già notificato formalmente che non intendono partecipare alla moneta unica: la Danimarca nel novembre del 1993 e la Gran Bretagna nell'ottobre scorso. In Svezia non è completa la «convergenza giuridica»: le proposte di riforma costituzionale presentate dal governo sono state approvate dal Parlamento in prima lettura nel mese di marzo ma la seconda lettura potrà essere espressa solo dall'Assemblea che scaturirà dalle prossime elezioni politiche, previste nel settembre prossimo. Nella stessa occasione saranno approvate due proposte di modifica della legislazione sulla Banca centrale. Ma anche questi testi non sono del tutto soddisfacenti e «comunque la data prevista per l'approvazione delle proposte non rispetta i tempi indicati nel Trattato». Perciò «la legislazione svedese non è compatibile con il Trattato». La Grecia ha registrato miglioramenti notevoli ma ancora non rispetta i criteri economico-finanziari, anche se la «convergenza giuridica», pur con qualche imperfezione, potrebbe andare. L'inflazione è al 5,2%, «nettamente al di sopra del valore di riferimento del 2,7%»; il disavanzo pubblico è al 4%; il debito è a livelli elevati e in discesa solo da un anno; l'adesione allo Sme è avvenuta solo nel marzo scorso e il tasso d'interesse a lungo termine è del 9,8%, contro il 7,8 del valore di riferimento.

Ime: attenzione a debiti e disavanzi

La relazione pubblicata a Francoforte dall'Istituto monetario europeo (Ime) si sofferma soprattutto sugli equilibri delle finanze pubbliche. Il livello dell'indebitamento, che ha raggiunto il 72% del Pil nell'Unione, costituisce per l'Ime l'aspetto più problematico. Perciò l'Istituto preconizza «una riduzione dell'indebitamento globale in un periodo ragionevole per attenuare la sensibilità nei confronti dei tassi di cambio (...) e per alleviare le finanze pubbliche dal peso crescente legato all'invecchiamento della popolazione che rende arduo il finanziamento delle pensioni».

L'Ime riconosce i progressi considerevoli realizzati da Italia e Belgio in questo campo ma si chiede, senza date risposte, se il rapporto fra debito e Pil sia stato sufficientemente ridotto, se si avvicini piuttosto ce-

lamente al valore di riferimento (60%) e se i due paesi abbiano iscritto nella durata il loro risanamento finanziario. Per quanto riguarda la riduzione dei disavanzi al 3%, l'Ime nota che in parte il fenomeno è stato aiutato in molti paesi da misure puntuali. Perciò l'Istituto sottolinea la necessità di rafforzare le riforme strutturali, in particolare per il mercato del lavoro.

La Grecia è nello Sme e l'Irlanda rivaluta

Dracma nello Sme e sterlina irlandese rivalutata del 3 per cento. La moneta greca ha fatto il suo ingresso nel sistema monetario adottando un tasso centrale inferiore del 13,8 per cento all'ultima quotazione di mercato. La Banca centrale di Atene ha adottato negli ultimi anni una politica di disinflazione che aveva gonfiato il cambio. Da qui la decisione di adottare un tasso centrale più realistico, in vista di una futura partecipazione all'euro che il governo greco prevede fra due anni. Il presidente Santer e il commissario de Silguy si sono felicitati della decisione di Atene. Il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, l'ha definita «un chiaro impegno del governo greco in favore di una politica di stabilità che sottolinea la sua volontà di partecipare nel 2001 alla terza fase dell'Unione economica e monetaria».

La rivalutazione della sterlina irlandese risolve in anticipo il solo problema che si sarebbe posto il 3 maggio, quando i ministri finanziari adotteranno le parità bilaterali fra le monete che faranno parte dell'euro. Da mesi il tasso centrale della sterlina irlandese veniva considerato dai mercati inadeguato e gli operatori puntavano su una rivalutazione. Lasciare il problema all'incontro del 3 maggio, si temeva, avrebbe reso difficili le decisioni perché avrebbe rischiato di innescare una revisione più generale delle parità, magari su valori minimi. In questo modo appare molto probabile che i tassi di cambio bilaterali adottati il tre maggio recepiranno interamente le attuali parità centrali.

Euro: appuntamento a inizio maggio

Dopo la pubblicazione delle relazioni sulla convergenza da parte della Commissione europea e dell'Istituto monetario, le prossime scadenze per la nascita dell'euro sono concentrate fra il primo e il tre maggio. Venerdì primo maggio, a mercati chiusi

per la festa del lavoro, il Consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze (Ecofin) adotterà una decisione sull'esistenza o meno di un deficit eccessivo in ognuno degli Stati membri nonché la raccomandazione ai Capi di governo sui paesi che rispettano le condizioni per partecipare all'euro. La procedura sui deficit è stata introdotta con la seconda fase dell'Uem. Essa prevede che l'Ecofin esamina la situazione nell'anno precedente e rivolge le opportune raccomandazioni agli Stati membri con deficit superiore al 3% del Pil. Stavolta il Consiglio constaterà, su proposta della Commissione, che tutti gli Stati membri, eccettuata la Grecia, hanno un deficit pari al 3 per cento o al di sotto.

Nella mattinata di sabato due maggio, il Parlamento europeo si riunirà in sessione plenaria straordinaria a Bruxelles per discutere la raccomandazione dell'Ecofin sui paesi partecipanti all'euro e per approvarla. Nel pomeriggio saranno i Capi di governo a dare solennemente il loro imprimatur alla raccomandazione dei ministri finanziari: sarà la nascita formale dell'euro. Dalla serata del 2 maggio si riunirà l'Ecofin con una fitta agenda di lavori. Le deliberazioni continueranno anche domenica per: 1) definire i tassi di cambio bilaterali fra le monete partecipanti in attesa che, dalla fine dell'anno, l'euro sostituisca definitivamente le monete nazionali; 2) proporre i nomi del presidente e dei membri del Direttorio della Banca centrale europea; 3) adottare un testo legale che istituisce l'euro come moneta unica per gli Stati membri che vi partecipano; 4) fissare le caratteristiche tecniche delle monete in euro; 5) adottare le disposizioni sul funzionamento della Banca centrale europea.

«Agenda duemila»: si passa ai fatti

«Agenda 2000»: finalmente all'opera. Dopo i grandi orientamenti del luglio dell'anno scorso, la Commissione europea ha presentato in marzo le proposte di riforma in vista dell'ampliamento e per il quadro finanziario 2000-2006. Le proposte si articolano in quattro gruppi principali: regolamenti agricoli, regolamenti relativi ai fondi strutturali e di coesione, strumenti preadesione, prospettive finanziarie 2000-2006. «Una versione riveduta del regolamento finanziario per le reti transeuropee - ha detto Jacques Santer - si aggiunge a questo pacchetto e gli conferisce una dimensione supplementare». In autunno la Commissione presenterà la sua relazione sul sistema delle risorse proprie che esaminerà anche l'evoluzione delle situazioni di bilancio dei vari Stati membri.

Europa verde

L'«Europa verde», innanzitutto, «L'agricoltura - ha detto Santer - necessita di una vasta riforma, chiunque lo negasse darebbe prova di incoscienza o di malafede». La Commissione propone di ridurre del 20% i prezzi garantiti di cereali e oleaginose, del 30% quelli della carne bovina e del 15% quelli dei prodotti lattiero-caseari. Da quest'ultima misura si attende un benefico effetto sui consumi, tanto che la Commissione propone di aumentare del 2% le quote di produzione a beneficio soprattutto dei giovani allevatori e dei produttori delle zone nordiche e di montagna.

La riduzione dei prezzi garantiti sarà in parte compensata da un aumento degli aiuti diretti al reddito: 50% in più per i produttori di cereali, 85% per la carne bovina e 60% per i produttori di latte. Ma al di sopra di 100.000 euro, per lo stesso produttore, saranno diminuiti del 20% e del 25% oltre i 200.000 euro. È una misura che vuole avvantaggiare le aziende medie e piccole. La metà dei finanziamenti dovrebbe essere gestita dagli Stati membri, anche per favorire l'integrazione degli obiettivi ambientali nelle politiche nazionali di sviluppo rurale e le «eco-condizionalità», cioè la modulazione degli aiuti in maniera da incoraggiare le misure agrombientali.

I fondi strutturali

«Le parole d'ordine sono», ha detto il presidente Santer, «concentrazione tematica e geografica, chiarificazione delle responsabilità e semplificazione». Dai sei attuali gli obiettivi diventano tre: regioni in ritardo di sviluppo, riconversione economica e sociale delle zone in difficoltà strutturali, sviluppo delle risorse umane. Sono confermate le indicazioni del luglio scorso sui finanziamenti: per il periodo 2000-2006 saranno stanziati 218,4 miliardi di euro per i paesi attualmente membri dell'Unione, i due terzi dei quali per le regioni in ritardo di sviluppo. Ai futuri Stati membri andranno 46,8 miliardi - 7,28 dei quali già nell'ambito della «strategia di preadesione». Al Fondo di coesione saranno destinati 20,8 miliardi di euro.

I Fondi strutturali intervengono attualmente in aree nelle quali vive il 51 per cento della popolazione dell'Unione; con la riforma questa percentuale scenderà al 40. Il principio di selezione, che destina i finanziamenti solo alle regioni con indice di prosperità (Pil pro capite) inferiore al 75% della media comunitaria, sarà applicato con rigore. La Commissione non ha indicato a questo stadio le regioni che non saranno più eleggibili ai Fondi. Sui giornali si è parlato dell'Irlanda del Nord, delle isole scozzesi, della Corsica, dell'Hainaut belga, delle regioni di Lisbona e di Valenza,

del Molise e della Sardegna. Come accade già per l'Abruzzo, ci sarà un lungo periodo di «phasing out», cioè di graduale diminuzione degli aiuti fino al loro esaurimento. Il 10 per cento delle risorse sarà tenuto in riserva e attribuito, entro il 31 marzo 2004, ai progetti più efficaci.

Il Fondo di coesione, che era stato creato per aiutare Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia negli sforzi di convergenza per la moneta unica, dovrebbe essere mantenuto anche dopo la nascita dell'euro ma sarebbe condizionato al rispetto dei vincoli del «Patto di stabilità». Infine, la Commissione ha proposto di aumentare di due terzi le risorse a favore delle «reti transeuropee».

Prospettive finanziarie 2000-2006

Come aveva chiesto il Consiglio europeo di Lussemburgo, le prospettive finanziarie per il periodo 2000-2006 sono state elaborate per una Unione di 15 membri e prevedono un ampio margine per finanziare l'ampliamento. L'attuale massimale delle risorse proprie, pari all'1,27% del Pil, rimarrebbe inalterato. Nello schema elaborato dalla Commissione, si prevedono stanziamenti di bilancio per impegni di 101.530 milioni di euro nel 2000 con una crescita molto lenta anno per anno fino ai 105.230 milioni del 2006. I pagamenti sarebbero di 98.800 milioni di euro nel 2000 e di 104.560 nel 2006, impegnando l'1,24% del Pil nel 2000 e l'1,13% nel 2006, con un buon margine rispetto al massimale dell'1,27%.

Strategia di preadesione

L'importo globale dell'aiuto preadesione sarà di circa tre miliardi di euro all'anno nel periodo 2000-2006 e cioè più del doppio dell'importo disponibile nel 1999. Il Programma Phare si concentrerà sull'adesione con due finalità prioritarie già avallate dal Consiglio europeo di Lussemburgo: il potenziamento della capacità amministrativa e giuridica (circa il 30% dell'importo globalmente disponibile) e gli investimenti collegati all'adozione dell'«acquis» comunitario (circa il 70%). Nei settori dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, le risorse annualmente disponibili ammontano a 500 milioni di euro.

Lo Strumento per le Politiche strutturali Preadesione (Ispa) potrà stanziare circa un miliardo di euro all'anno a favore di progetti nei settori dell'ambiente e dei trasporti. Ispa rientra nel quadro di una più vasta strategia che rende necessario uno stretto coordinamento con Phare e con gli aiuti agricoli per evitare i doppioni. Gli aiuti nel quadro di Ispa saranno limitati a progetti di dimensioni sufficienti per avere un impatto significativo.



Da Londra e Bruxelles il via all'ampliamento

A Londra, il 12 marzo, e poi a Bruxelles, il 31, l'Unione ha dato il via al processo del suo ampliamento. A Londra si è riunita la Conferenza europea, in assenza della Turchia che ha declinato l'invito a partecipare, a Bruxelles si sono riuniti il 30 marzo i quindici ministri degli Esteri dell'Unione con i loro dieci colleghi dell'Est e con il capo della diplomazia cipriota. Il giorno dopo si sono aperte le sei conferenze inter-governative, una per ogni paese candidato, che condurranno i negoziati con Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica ceca e Slovenia. Il governo di Ankara faceva sentire da lontano la sua presenza proclamando uno Spazio economico comune con la parte settentrionale di Cipro occupata dalle sue truppe. Ancora una volta non sono mancati i segnali d'attenzione verso la Turchia che «non è esclusa» dal processo d'ampliamento ma ha per il momento peculiarità politico-costituzionali che rendono prematuro l'inizio di trattative.

La Conferenza di Londra ha adottato una dichiarazione comune sul Kosovo e ha definito accordi sulla lotta contro la criminalità organizzata e sulla protezione dell'ambiente. La prima riunione, comunque, voleva soprattutto significare che nessun paese è escluso dal processo di adesione e che tutti, sin da ora, sono partner dell'Unione. Anche la Turchia, ha precisato Tony Blair nella cena di lavoro che ha preceduto, la sera dell'11 marzo, l'inizio dei lavori. Il comunicato finale indica che «la Conferenza resta beninteso aperta a tutti i paesi che sono stati invitati».

I negoziati d'adesione avviati a fine marzo sono diversi da quelli passati, per il numero dei paesi candidati e per la loro storia. Dieci paesi erano ancora fino a qualche anno fa dietro la «cortina di ferro» e l'Estonia era inglobata nella Russia. Non tutti hanno completato, o portato a buon punto, il processo di trasformazione dei loro sistemi economici e politici. Tanto che, pur essendo il processo d'ampliamento «globale e inclusivo», le trattative sono state aperte con sei paesi. Gli altri cinque porteranno avanti la loro trasformazione, con l'aiuto dell'Unione europea, in maniera da poter avviare negoziati d'adesione il più presto possibile.

I sei della prima ondata

La candidatura di **Cipro** è tecnicamente la più semplice da trattare, visto l'alto livello di sviluppo dell'isola che avrebbe addirittura i parametri economici e finanziari in regola per aderire alla moneta unica. Ma il

contesto politico pone seri problemi poiché l'isola è attualmente divisa fra una comunità greca e una turca.

L'**Ungheria** ha relazioni contrattuali con l'Unione dal 1988. Il suo obiettivo è di concludere i negoziati prima del Duemila e il processo di ratifica dopo un anno o al massimo due. Altri obiettivi dichiarati: applicazione di misure transitorie nei settori dell'ambiente, dell'agricoltura, dei trasporti e delle infrastrutture. Budapest insiste molto per l'adozione dell'ungherese come lingua ufficiale dell'Unione.

Polonia. Un accordo commerciale e di cooperazione con l'Unione è in vigore dal 1989. Obiettivo del paese è di aderire prima del 2001 o 2002. Varsavia chiede un aumento dell'aiuto preadesione e la libera circolazione dei lavoratori dal primo giorno dell'adesione (ma questo pone più di un problema alla Germania che ospita già molti lavoratori polacchi). Deroghe saranno necessarie, ha detto il ministro degli Esteri Bronislaw Geremek, ma limitate e di breve durata.

L'**Estonia** ha avviato legami diplomatici con l'Unione nel 1991, l'anno dell'indipendenza, e da allora ha concluso una serie di accordi formali. Il ministro degli Esteri Toomas Hendrik Ilves non ha indicato nessuna data per l'adesione, limitandosi ad auspicarla «il più possibile rapida». Saranno necessarie misure transitorie per l'ambiente, le norme sociali, le riforme agricole e strutturali.

La **Repubblica Ceca** è uno dei più recenti candidati all'adesione ma auspica una rapida conclusione delle trattative per un ingresso nell'Unione «prima del 2000», ha detto il ministro degli Esteri, Jaroslav Sedivy. Periodi transitori «di cinque anni al massimo» saranno necessari per trasporti, ambiente e agricoltura.

La **Slovenia** ha recentemente ratificato l'accordo d'associazione con l'Unione. Il ministro degli Esteri, Boris Frlec, auspica che l'adesione possa essere effettiva «prima del 2003».

EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di aprile 1998



3 - 98 Marzo

Sessione 9-13 marzo

Uno spazio giudiziario europeo

“Per instaurare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nell’Unione europea è necessario creare uno spazio giuridico e giudiziario europeo”. Così Rinaldo Bontempi del partito dei democratici di sinistra ha presentato la sua relazione sulla cooperazione giudiziaria in materia penale, poi approvata dall’Aula. Fra le proposte quella di armonizzare alcune norme in questo campo oltreché di introdurre sistemi rapidi e veloci di cooperazione tra le autorità giudiziarie degli Stati membri.

L’Assemblea ha poi ribadito il suo sostegno alla creazione del Tribunale penale internazionale che dovrà giudicare chi ha commesso crimini di guerra e il reato di genocidio. In tal senso si è discusso del ruolo di questa corte penale, della sua indipendenza e di come possa davvero essere garanzia di giustizia.

Infine l’Aula ha approvato tre documenti relativi all’introduzione dell’euro. Il primo riguarda la preparazione delle amministrazioni pubbliche al passaggio dalla moneta nazionale a quella unica europea; il secondo sulle ripercussioni per il settore del turismo; l’ultimo concernente i futuri rapporti tra le Banche centrali nazionali e la Banca centrale europea. Per quanto riguarda il primo tema e in particolare la doppia formulazione dei prezzi durante il periodo di transizione, secondo l’Assemblea la doppia indicazione dei prezzi (in euro e in valuta nazionale) dovrebbe essere in principio facoltativa, ed obbligatoria solo nel caso non fosse sufficientemente diffusa spontaneamente. Inoltre, secondo il Parlamento europeo, il periodo di doppia circolazione - moneta nazionale e euro - dovrà essere il più breve possibile.

Cooperazione giudiziaria. “Nell’Unione esistono 15 diverse definizioni di reato e diversi modi di sanzionare il reato stesso”. È la commissaria Anita Gradin ad intervenire nella discussione sulla cooperazione giudiziaria, ricordando le differenze esistenti negli Stati membri in campo penale. Proprio per compiere un nuovo passo verso una cooperazione giudiziaria più efficace e far fronte a una criminalità che va organizzandosi sempre meglio, il Parlamento europeo ha proposto di adottare regole minime comuni sugli elementi costitutivi dei reati e delle sanzioni nei settori della criminalità organizzata, del terrorismo e del traffico della droga. Naturalmente le attività di cooperazione giudiziaria dovranno svolgersi nell’ambito e nel rispetto dei principi costituzionali degli Stati membri e delle norme della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo. Tale cooperazione ha bisogno, innanzitutto, da parte degli Stati membri dell’impegno a predisporre i modi per ovviare alle lentezze del sistema giudiziario e a stabilire tempi certi e rapidi per le esecuzioni delle commissioni rogatorie. L’armonizzazione, ha poi sottolineato l’Assemblea, è necessaria per la prevenzione dell’uso dei canali finanziari a scopo di riciclaggio dei proventi di attività illecite: si è suggerita l’abolizione del segreto bancario in caso di procedimento penale. “Per fare tutto questo però”, ha ricordato il relatore su tale argomento Rinaldo Bontempi, “gli Stati membri devono accelerare la procedura di ratifica delle convenzioni esi-

stenti (le convenzioni in questa materia devono essere ratificate da tutti gli Stati membri per entrare in vigore, ndr) e dare nuovo slancio ai lavori per la nuova convenzione sull’assistenza giudiziaria in materia penale”.

Un Tribunale per tutti i crimini capitali. “Garanzia di giustizia di fronte ai crimini di guerra e al genocidio”, lo qualifica Luciano Pettinari dei Comunisti unitari-Democratici di sinistra. “Istanza di civiltà e di diritto capace di mettere fine all’impunità di cui godono troppi criminali in molti paesi” lo definisce Gianfranco Dell’Alba della Lista Pannella.

Tra circa tre mesi si svolgerà a Roma la Conferenza diplomatica che dovrà gettare le basi per l’istituzione del Tribunale penale internazionale, a favore della quale il Parlamento europeo si era già pronunciato. In vista di tale appuntamento il Parlamento ha voluto invitare gli Stati membri, il Consiglio dei Ministri e la Commissione europea ad impegnarsi per una sua conclusione positiva e, allo stesso tempo, per far conoscere la sua posizione al riguardo oltreché chiedere di essere rappresentato alla suddetta Conferenza diplomatica. Innanzitutto, la competenza del Tribunale dovrebbe riguardare tutti i “crimini capitali”, i genocidi, i crimini contro l’umanità e i crimini di guerra. C’è poi l’importante tema dell’indipendenza del Tribunale e a tale proposito l’Assemblea ha ritenuto necessaria la figura di un procuratore indipendente, in grado di svolgere indagini e di

procedere alle incriminazioni di propria iniziativa e senza il previo consenso degli Stati contraenti o del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E poi le garanzie: lo Statuto del Tribunale dovrebbe assicurare il rispetto dei diritti delle persone sospettate, degli accusati e dei testimoni in tutte le fasi della procedura e la garanzia dell'anonimato per i testimoni. Infine, secondo l'Aula, si dovrebbe prevedere un finanziamento certo e a lungo termine al quale l'Unione dovrà partecipare.

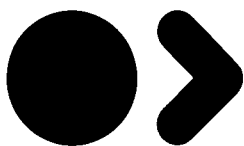
La crisi nel Kosovo. Il Parlamento europeo ha preso in esame la situazione nel Kosovo e, in una risoluzione, ha condannato l'azione della polizia serba contro le manifestazioni pacifiche di cittadini che ha causato la morte di numerose persone tra cui donne e bambini. Si è chiesto, al tempo stesso, alle autorità di Belgrado di permettere che le organizzazioni umanitarie, i giornalisti, gli osservatori internazionali possano recarsi nei luoghi dove sono avvenuti gli incidenti. Nel documento approvato si sono poi invitati il governo della repubblica federale di Jugoslavia e i rappresentanti della popolazione albanese del Kosovo ad avviare un dialogo, per giungere ai negoziati sul futuro del Kosovo che ne garantiscano l'autonomia culturale e politica, senza tuttavia modificare le frontiere attuali. È questa, in sintesi, anche la posizione dell'Unione, ricordata in Aula dal Presidente di turno dell'Unione europea, il sottosegretario agli esteri britannico Boug Henderson: no al separatismo del Kosovo, sì alla autonomia della regione. Nel testo predisposto dall'Assemblea si è anche chiesto alle Nazioni Unite, all'Unione europea, all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, alla Nato, all'Unione occidentale europea di preparare l'invio di una forza preventiva di pronto intervento nella regione. E gli Stati membri sono stati sollecitati a fornire ai profughi i necessari aiuti d'urgenza, a concedere visti e ospitalità a coloro che provengono dalla zona del conflitto e a non espellere chi potrebbe, tornato nel Kosovo, rischiare di perdere la vita.

L'ampliamento dell'Unione. "Oltre ai progressi economici dei paesi candidati all'adesione all'Unione europea, si deve tener conto di quelli compiuti in campo politico ed in particolare per quanto riguarda il rispetto dello Stato di diritto e delle minoranze e la realizzazione di sistemi giudiziari corretti". Così Ernesto Caccavale di Forza Italia nel corso del dibattito sugli accor-

di di adesione dei futuri Stati membri dell'Unione. Quella espressa da Caccavale è stata un'opinione diffusa nell'Assemblea di Strasburgo: il rispetto della democrazia è condizione essenziale per divenire membro dell'Unione. Per quanto riguarda poi il cammino dei partenariati di adesione, il Parlamento europeo ha affermato di voler essere regolarmente informato dalla Commissione europea sui progressi compiuti. Ciò perché, vista l'importanza dell'ampliamento, non si è ritenuto sufficiente dare un "parere politico" prima dei negoziati e, molto tempo dopo, un "parere conforme" al termine degli stessi. L'Aula deve poter seguire ed intervenire anche tra questi due momenti. "Non si chiede certo di partecipare ai negoziati", ha detto l'olandese Arie Oostlander del gruppo popolare e relatore sull'argomento, "ma prevedere una disposizione giuridica che permetta al Parlamento europeo di essere consultato su qualsiasi avvenimento rilevante".

In breve

- Il portoghese Francisco António Lucas Pires del gruppo dei popolari è stato eletto vicepresidente del Parlamento europeo in sostituzione del portoghese António Capucho, anche lui del gruppo dei popolari.
- In occasione della giornata internazionale delle donne, il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione nella quale, tra l'altro, si chiede al Consiglio dei Ministri di dichiarare il 1999 anno europeo contro la violenza nei confronti delle donne.
- Il Parlamento europeo ha respinto il progetto di Accordo multilaterale sugli investimenti proposto dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Secondo l'Aula tale piano metterebbe in pericolo le politiche culturali, ambientali e sociali dell'Unione europea poiché tale quadro normativo, vietando le disposizioni discriminatorie nei confronti degli investitori esteri rispetto a quelli nazionali, comporterebbe una perdita di sovranità per i Paesi dell'Unione soprattutto in quegli ambiti strettamente legati alla propria identità culturale e sociale.
- L'Assemblea ha segnalato lo scarso seguito dato da parte della Commissione europea e degli Stati membri alle sollecitazioni del Parlamento europeo riguardo misure necessarie per contrastare il morbo di Alzheimer, una malattia in rapida espansione che coinvolge, attualmente, cinque milioni di famiglie in tutta l'Unione.



3 - 98 Marzo

Orizzonte 2000

Le riforme indispensabili

Tre capitoli. Adesso che le trattative per accogliere nell'Unione Europea i paesi d'Europa centrale ed orientale son cominciate e che tutto è pronto per la nascita dell'euro, le Istituzioni comunitarie devono preparare le condizioni affinché questi due sviluppi, che aprono una pagina nuova nella storia dell'Europa unita, possano svolgersi in buone condizioni. Com'è suo diritto e suo dovere, la Commissione europea ha fatto il primo passo, presentando una serie di proposte sui tre grandi capitoli dell'opera da compiere: la riforma della politica regionale (Fondi strutturali); la riforma della politica agraria comune (Pac); i nuovi orientamenti e le nuove regole per il finanziamento dell'attività comunitaria dall'anno 2000 al 2006 compreso. Naturalmente queste proposte non nascono all'improvviso dalla testa dei commissari europei: la Commissione stessa ne aveva delineato i grandi orientamenti sin dall'anno scorso, per mezzo del suo documento "Agenda 2000", aprendo un vasto dibattito tra i Governi, i parlamentari europei, i gruppi professionali interessati, i sindacati. Ed ora, tenendo conto nei limiti del possibile delle reazioni ricevute, ha presentato le sue proposte operative.

La necessità delle riforme risulta da una constatazione evidente; l'Europa con la moneta unica, l'Europa allargata ad Est, non sarà più quella di oggi. I paesi candidati all'adesione hanno un reddito per abitante nettamente inferiore a quello dell'Ue odierna e sono quindi beneficiari potenziali della politica regionale; hanno una popolazione d'addetti all'agricoltura molto superiore, in generale, a quella dei paesi comunitari attuali; il loro arrivo modificherà quindi radicalmente il paesaggio economico e sociale dell'Unione attuale. In ogni caso, le regole attuali sul finanziamento dell'attività comunitaria scadranno alla fine del 1999 e dovranno essere rinnovate; anche se non ci fosse l'allargamento ad Est, nuove disposizioni sarebbero necessarie. Ma con le adesioni future, la trasformazione sarà profonda; regioni dell'Ue attuale che figurano oggi nella lista delle "meno prospere" cambieranno di statuto, con l'arrivo d'interi paesi maggiormente in ritardo; ed in quanto all'agricoltura, alcune riforme sono comunque indispensabili a causa dei mutamenti a livello mondiale e delle nuove trattative internazionali previste per i prossimi anni.

Si deve peraltro sottolineare che quella che è forse la riforma più necessaria di tutte, cioè la riforma istituzionale, non rientra in questo esercizio. Tutti i Governi ed ancor più le istituzioni europee sono consapevoli che la riforma istituzionale è indispensabile. Ma questa riforma sarà ricercata attraverso trattative politiche separate, che investono questioni altamente politiche come il voto a maggioranza ed i poteri del Parlamento europeo, cioè la struttura stessa dell'Ue ed il controllo democratico sul suo fun-

zionamento. È un altro dibattito, anche se almeno altrettanto importante, che si aprirà più tardi.

Finanziare l'Europa del futuro. Le regole sul finanziamento futuro rappresentano la base dell'edificio per una ragione intuitiva: quale che sia il settore considerato, qualsiasi azione implica una spesa. Ed anche se il bilancio dell'Ue è annuale, le "prospettive finanziarie" devono essere più lunghe, poiché la maggior parte delle azioni sono pluriannuali ed hanno bisogno di un finanziamento assicurato per tutta la loro durata.

La prima difficoltà che la Commissione ha incontrato in questo campo è di carattere generale: nel contesto del risanamento delle finanze pubbliche, indispensabile per la nascita della moneta unica e comunque necessario per ristabilire gli equilibri economici fondamentali, i paesi comunitari seguono da diversi anni, e devono continuare a rispettare in futuro, politiche rigorose di bilancio. I disavanzi devono essere compressi e progressivamente eliminati. Al momento in cui essa chiede sforzi e rigore ai governi nazionali, la Commissione europea non può proporre un'espansione notevole delle spese per l'Ue et per se stessa, in particolare. In diversi casi, una politica di questo genere sarebbe anche economicamente giustificata, dato che mettere in comune certi progetti (ad esempio, di ricerca) e realizzarli a livello europeo significa evitare i doppioni e gli sprechi ed aumentare le possibilità di risultati positivi. Ma politicamente e psicologicamente è difficile spiegare alle opinioni pubbliche (ed ai ministri delle Finanze...) che le spese pubbliche nazionali devono essere razionalizzate e controllate chiedendo nel contempo che quelle europee continuino ad espandersi. La Commissione ha quindi proposto che il massimale delle risorse proprie dell'Ue non aumenti tra il 2000 ed il 2006 e resti fissato al livello che sarà raggiunto nel 1999, cioè lo 1,27% del prodotto lordo dell'Ue.

La seconda difficoltà risiede nella ferma volontà di alcuni paesi dell'Ue di vedere ridotto il loro onere nel finanziamento complessivo dell'attività comunitaria. *Grosso modo* i quindici paesi si dividono in due categorie: quelli che versano al bilancio comune più di quel che ricevono di ritorno (cioè i paesi "contributori netti"); quelli che ricevono più di quel che versano (cioè i paesi "beneficiari netti"). La Germania, l'Olanda, l'Austria e la Svezia ritengono che il loro "contributo netto" sia oggi eccessivo e che non corrisponda più alla loro situazione economica: anche essi conoscono disoccupazione elevata e disavanzi di bilancio notevoli. Questi paesi accettano di restare "contributori netti", dato che sono tra i più prosperi e riconoscono il principio della solidarietà verso i meno favoriti, ma reclamano un maggior equilibrio. Si deve sottolineare che

anche l'Italia figura ormai tra i "contributori netti": i grandi beneficiari del bilancio europeo sono oggi la Spagna, la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda (ed anche, situazione anomala, il Belgio ed il Lussemburgo). La divisione dei paesi comunitari in due categorie diventerà ancor più radicale con le adesioni future dei paesi d'Europa centrale ed orientale, di cui alcuni potranno progredire abbastanza rapidamente verso la media comunitaria (Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia) ma altri resteranno a lungo tra i meno favoriti (Bulgaria, Romania e qualche altro). La richiesta di una revisione del sistema attuale è stata presentata con particolare forza dalla Germania (paese in cui anche l'opinione pubblica si è interessata alla vicenda, ritenendosi sfruttata) e dall'Olanda.

La Commissione europea non respinge *a priori* l'ipotesi della revisione di certi meccanismi, e si impegna a presentare in autunno un'analisi della situazione. Ma ritiene che prima di discutere del modo con cui l'onere sarà suddiviso sia opportuno mettersi d'accordo su quel che i Quindici intendono fare insieme e su quel che essi sono disposti a spendere, per occuparsi in un secondo tempo della suddivisione dell'onere. In pratica sarà inevitabile che il doppio negoziato si accavalli e diventi in definitiva uno solo. Sarà un negoziato difficile e fors'anche talora sgradevole, che inizierà nell'autunno prossimo per prolungarsi nel 1999.

Dotazione sufficiente. Le considerazioni che precedono a proposito del massimale delle risorse finanziarie di cui l'Ue potrà disporre sino al 2007 potrebbero dar l'impressione di una forzata insufficienza di mezzi, accettata per considerazioni politiche e psicologiche. Non è così. La Commissione europea non ha cominciato con il valutare le risorse possibili, adattando poi a queste risorse i suoi programmi e le sue ambizioni. Essa ha proceduto nel senso opposto: ha dapprima definito quel che è indispensabile affinché l'Europa sia all'altezza dei suoi progetti e delle sue intenzioni, e poi ha valutato i mezzi necessari. La conclusione è che *le risorse corrispondenti allo 1,27% del Pil comunitario permetteranno all'Ue di finanziare le proprie politiche ed il loro sviluppo e di far fronte al costo iniziale dell'allargamento ad Est.* La prima ragione che giustifica questa valutazione positiva è che oggi l'Ue è lungi dall'utilizzare pienamente le risorse teoricamente disponibili. Il bilancio del 1998 e quello proposto per il 1999 corrispondono all'incirca all'1,11% del Pil; il margine disponibile per raggiungere il tetto dell'1,27% è notevole, sono miliardi e miliardi. Seconda ragione: il Pil aumenterà, dato che l'Europa è entrata in una fase di congiuntura favorevole. Per essere prudente, la Commissione si è basata sull'ipotesi di una crescita del 2,5% all'anno in media; all'aumento del Pil corrisponderà un innalzamento concomitante del tetto delle risorse.

Politica agricola e Fondi strutturali. La terza ragione per la quale le prospettive finanziarie proposte saranno in grado - ritiene la Commissione europea - di finanziare sia le politiche comunitarie che la prima fase dell'allargamento ad Est, è che comunque le spese per l'agricoltura e per la politica regionale devono essere razionalizzate e concentrate. E siccome queste due voci di bilancio - il funzionamento della Pac e i finanziamenti dei Fondi strutturali

li - rappresentano circa l'80% del totale delle spese europee, tutto quel che agisce su di esse influenza radicalmente l'insieme del bilancio. Ed è questo l'obiettivo delle proposte di riforma per questi due aspetti. Come era prevedibile, gli sforzi di razionalizzazione fatti dalla Commissione sono stati criticati dalle autorità governative di alcuni paesi e dalle autorità regionali, ed ancor più dagli ambienti professionali (soprattutto quelli agricoli) direttamente implicati. Come poteva essere diversamente? Per la politica regionale, i progressi del livello di vita e d'attività economica di alcune regioni le hanno portate a "cambiare di categoria": ad esempio, gli Abruzzi e la Sardegna non figurano più tra le zone in ritardo generalizzato di sviluppo, per cui avranno diritto a minori sovvenzioni; parallelamente, alcune zone italiane usciranno dalla categoria delle "zone in declino". Ciò significa che la politica regionale ha ottenuto alcuni risultati positivi; ognuno deve felicitarne, e le risorse devono ora essere concentrate sulle regioni meno prospere. Naturalmente la Commissione europea ha tenuto conto delle necessarie transizioni: nessuna regione potrà perdere di colpo più del 30% delle sovvenzioni cui aveva diritto prima della riforma, ed il passaggio alla nuova categoria con minori finanziamenti sarà fatto "morbidamente", scaglionato su diversi anni. Ma la modifica della mappa è inevitabile; qualora ogni regione mantenesse per sempre la propria categoria, con l'arrivo dei paesi d'Europa centrale ed orientale (dopo l'arrivo negli anni scorsi di Grecia, Spagna, Portogallo ed Irlanda), l'80% del territorio e della popolazione dovrebbe essere sovvenzionato, con una polverizzazione degli aiuti che li renderebbe totalmente inefficaci. Se è lecito introdurre in questo discorso generale un elemento nazionale, si potrebbe ricordare - come già indicato - che da tempo l'Italia è diventata "contributrice netta" al bilancio europeo, il che significa che più il bilancio aumenta e più essa paga, ricevendo in cambio meno di quello che versa.

La riforma della politica agraria comune è ancora più controversa, poiché le categorie interessate non intendono rinunciare a nessuno dei vantaggi cui sono abituate anche se in alcuni casi esistono vantaggi abusivi o comunque superiori a quel che sarebbe equo. La situazione è semplice: quasi tutti i sindacati agricoli, quasi tutti i rappresentanti degli agricoltori respingono il progetto di Bruxelles; è evidente che questo progetto potrà ancora essere modificato durante il dibattito al Parlamento europeo e soprattutto durante le trattative tra i Governi, sino alle decisioni finali del Consiglio ministeriale dell'Ue; ma gli orientamenti essenziali potranno difficilmente cambiare, poiché la Commissione europea non può tenere conto soltanto degli interessi diretti e corporativi dei produttori agricoli, ma anche e soprattutto degli obiettivi generali di una politica agraria per l'Europa, comprendente certo anche e soprattutto un reddito equo per gli agricoltori, ma accanto ad altri fattori essenziali: gli interessi dei consumatori (cioè della popolazione intera), la necessità di salvaguardare l'ambiente naturale (in alcune zone l'attività agricola è diventata il principale fattore d'inquinamento, prima dell'industria e del turismo), la garanzia di alimenti sicuri e di qualità.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 3/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Dini al Parlamento: l'Europa prima di tutto

Intervenendo in aula alla Camera e alla commissione «affari esteri» in Senato il 18 marzo, Lamberto Dini ha tracciato la posizione dell'Italia sui grandi temi di politica internazionale. Per il capo della nostra diplomazia «l'allargamento dell'Unione europea e della Nato concorrono ad un disegno di stabilizzazione». Ma ha anche aggiunto che «l'Europa resta l'unità di misura maggiore della nostra credibilità e il Trattato di Amsterdam è solo la tappa più recente lungo il cammino dell'integrazione». Il ministro degli Esteri ha inoltre ribadito che la Turchia dovrebbe essere parte integrante del processo di allargamento, sottolineando che «tutto il nostro impegno sarà rivolto a far sì che possa aderire quanto prima alla Conferenza di allargamento». Sull'allargamento della Nato, Dini ha sostenuto che tale processo deve continuare secondo il principio della «porta aperta». Dopo la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, si dovrà guardare non solo alla Slovenia e alla Romania, ma anche alla Bulgaria. Durante i suoi interventi, Lamberto Dini ha annunciato una nuova iniziativa riguardante il Mediterraneo. Insieme a Spagna e Francia, l'Italia proporrà la definizione di una carta per la sicurezza di questa area. L'obiettivo è quello di rilanciare il dialogo tra l'Unione europea e i partners mediterranei per rassicurarli sulla volontà dell'Europa ad agire insieme per la stabilità della regione. Nella Carta - ha dichiarato Dini - saranno indicati i principi che debbono regolare i rapporti reciproci e gli strumenti per prevenire e controllare le crisi, con esclusione degli interventi militari.

La Camera ratifica il Trattato di Amsterdam

Il Parlamento è a metà strada nella ratifica del Trattato di Amsterdam. Il 25 marzo la Camera dei deputati ha adottato a larghissima maggioranza (421 voti a favore) il Ddl presentato dal governo per la ratifica del nuovo Trattato. Solo un deputato ha votato contro, mentre i parlamentari della Lega Nord (44) si sono astenuti. Il Ddl è ora all'esame del Senato. Commentando il voto della Camera, il presidente Luciano Violante ha tenuto a ricordare che quello italiano è il secondo Parlamento in Europa a esprimere un voto di ratifica dopo il Bundestag tedesco. Il sottosegretario agli affari comunitari, Piero Fassino, ha messo in evidenza come la ratifica dimostri che «l'I-

talia crede nell'Europa e vuole essere parte di tutte le dimensioni del processo di integrazione così come ha dimostrato con lo sforzo di risanamento economico per rispettare i criteri di Maastricht».

Le reazioni italiane alle "pagelle" sull'euro

Ritmato da significativi segnali, è giunto dalla Commissione europea e dall'Ime il tanto sospirato verdetto sulla partecipazione dell'Italia all'euro (vedi News Europa). I positivi riscontri del bollettino di Bankitalia prima - che riconosce progressi «netti» sul fronte dei conti pubblici - le ripetute assicurazioni del ministro Carlo Azeglio Ciampi ad anticipare la presentazione del documento di programmazione economica e finanziaria alla metà di aprile, hanno contribuito a creare un clima favorevole per il nostro paese. Reazioni improntate a grande soddisfazione da parte del governo. «Siamo nell'euro e ci resteremo a testa alta - ha dichiarato Prodi - ma non dobbiamo abbassare la guardia». Positive reazioni anche dall'opposizione. Per Silvio Berlusconi «il merito è anche un po' nostro», mentre Pier Ferdinando Casini ha sottolineato che si tratta «di una vittoria di tutti». Opinioni positive anche dei due commissari italiani. Per Emma Bonino «fatto l'euro dei grandi banchieri, da oggi cominci l'euro dei consumatori e si dia un rinnovato impulso a tutte le iniziative per favorire l'informazione dei cittadini». Mario Monti in un'editoriale pubblicato dal Corriere della Sera sottolinea il raggiungimento di una realtà positiva per l'Europa e per l'Italia, ma avverte che la stessa realtà «individua subito nuove sfide, le quali richiedono per l'Europa e per l'Italia un rinnovato impegno e non un rilassamento». Per Monti non ci si possono permettere rilassamenti «perché l'impegno per rendere più flessibile e moderna l'economia reale - per non parlare di quella finanziaria e creditizia - dovrà essere quotidiano e prolungato negli anni». In successivi interventi, il commissario europeo al mercato interno ha lanciato l'idea di un grande patto fra maggioranza e opposizione per conferire certezza agli impegni italiani per il futuro. Tale patto - ha osservato Monti - rafforzerebbe la credibilità dell'Italia e quindi il suo potere di iniziativa a livello europeo. Numerosi gli editoriali comparsi sulla stampa. Ecco alcuni titoli: Giacomo Vacchi (I vantaggi della virtù, il Sole 24 ore), Mario Baldassarri (Metti in bilancio tagli e sacrifici, Il Messaggero), Barbara Spinelli (La nazione reinventata, La Stampa), Federico Rampini (Un super-stato come l'America, La Repubblica), Antonio Martino (Trionfalismi fallimentari, Il Giornale), Carlo Pelanda (Il prezzo occulto dell'ammissione, Il Giornale).

Riforme Pac e Fondi: prime prese di posizione

Le proposte della Commissione europea riguardanti le riforme della Politica agricola comune e dei Fondi strutturali (vedi News Europa)

hanno già provocato reazioni negative da parte italiana. Le proposte agricole di Franz Fischler sostiene il presidente della Confagricoltura Augusto Bocchini sono contraddittorie poiché non rilanciano la competitività. Al contrario «la burocrazia agricola aumenta anziché diventare più facile ed accessibile». Bocchini si è dichiarato preoccupato per lo sviluppo della maggioranza dei settori produttivi coinvolti. Dagli ambienti agricoli si contesta alla Commissione di non aver preso in considerazione i prodotti mediterranei. Il congelamento degli aiuti a prodotti come il vino, il tabacco e l'ortofrutta sta creando molto malumore. Per quanto riguarda la riforma della politica di coesione economica e sociale, ancora prima che la Commissione formalizzasse le proprie proposte, le commissioni bilancio e politiche comunitarie della Camera hanno adottato una risoluzione nella quale viene considerato inaccettabile che la selezione delle regioni meno sviluppate avvenga solo sulla base del reddito pro-capite. Al contrario, dovrebbero essere valutati altri parametri tra cui il tasso di occupazione, l'insularità ed il deficit infrastrutturale. Secondo le prime valutazioni, la riforma degli interventi strutturali farà uscire Molise e Sardegna dalle regioni obiettivo 1, mentre le regioni del centro-nord verranno pesantemente penalizzate.

“Italiani si nasce europei si cresce”

Il 19 marzo scorso è partita una nuova azione di informazione nel quadro della campagna della Commissione e del Parlamento europeo «Costruire insieme l'Europa». Su iniziativa delle due istituzioni comunitarie e del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, la campagna «Cittadini europei si nasce, Europei si cresce» si articola in tre spot televisivi e in annunci radiofonici che riassumono i diritti del cittadino europeo e che mettono in rilievo il contributo dell'Italia alla costruzione dell'Unione europea. Attraverso una serie di annunci pubblicati sui principali organi di stampa viene offerto gratuitamente a tutti i cittadini interessati un opuscolo informativo sui diritti del cittadino europeo. L'opuscolo fornisce una serie di indirizzi utili per entrare in contatto con le istituzioni comunitarie e le strutture nazionali

che si occupano dei programmi dell'Unione europea.

Moneta unica e opinioni pubbliche

L'ultimo sondaggio di Eurobarometro conferma che l'Italia è il paese che più sostiene la moneta unica. Il 75% degli italiani è infatti favorevole all'euro, i contrari sono l'11%. L'Italia supera di gran lunga il Lussemburgo (67%) e la Spagna (61%). Con il 29% dei consensi, i cittadini del Regno Unito sono i meno favorevoli alla moneta unica. Il dato riguardante la Germania è significativo: gli oppositori restano più alti (il 45%) rispetto ai favorevoli (il 40%). I risultati dell'ultimo Eurobarometro confermano che la maggioranza degli europei, il 64%, considera la disoccupazione il problema più importante da affrontare per l'Unione europea.

35 ore: scontro senza rotture

Lo stesso giorno del verdetto positivo della Commissione europea e dell'Ime sull'Italia (vedi News Europa) il governo ha varato il disegno di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore dal 2001 per tutte le imprese con più di 15 dipendenti. Il progetto prevede un sistema di incentivi e disincentivi, consistenti in riduzioni della contribuzione per le imprese che diminuiranno l'orario e in disincentivi per chi invece manterrà l'orario sopra il livello indicato. La legge che verrà approvata lascerà comunque spazio alla contrattazione collettiva, strumento peculiare della tradizione italiana in materia di relazioni industriali. Nonostante ciò, il disegno di legge è stato presentato senza l'avallo delle parti sociali. Di questo si è lamentata la Confindustria, denunciando il fatto che «il governo ha liquidato il processo di concertazione triangolare». La Confindustria non ha messo in discussione gli accordi sul costo del lavoro, ma ha chiesto al governo di «fare atti concreti per rilanciare la concertazione su basi nuove». In sostanza, gli industriali hanno chiesto di ridiscutere il disegno di legge che, come dice un comunicato, «ci allontana dai modelli economici più competitivi, monopolizzerà i processi contrattuali e spaccherà il mercato del lavoro». I sindacati, che hanno accolto con favore la decisione di Confindustria di non abbandonare il tavolo della concertazione, sottolineano a loro volta che il Ddl sulle 35 ore contiene «punti oscuri ed elementi di ambiguità che dovranno essere chiariti».

GERMANIA

Effetto Schröder

Con il fulminante successo personale ottenuto alle elezioni regionali nella «sua» Bassa Sassonia il 1° marzo scorso, Gerhard Schröder ha di colpo cambiato le prospettive a breve-medio termine della politica tedesca. Il 48 % circa dei voti ottenuto per la Spd - la partecipazione è stata attorno al 74 % - Schröder non solo ha mantenuto al suo partito il controllo del Land di Hannover (e con la maggioranza assoluta dei seggi, 83 su 157), ma ha prepotentemente lanciato la sua candidatura alla Cancelleria federale per le elezioni del 27 settembre prossimo. La sera stessa del voto, infatti, il presidente del partito (e potenziale rivale) Lafontaine ha indicato in Schröder il *Kanzlerkandidat* ufficiale destinato a sfidare il Cancelliere Kohl, decisione poi confermata all'unanimità l'indomani dalla direzione della Spd. L'avvento del «fattore Schröder» ha subito scompaginato il paesaggio politico tedesco. La Cdu, sconfitta duramente ad Hannover (36 %), si è arroccata a difesa di Kohl, ma si è resa per la prima volta conto della fragilità del Cancelliere uscente, confermata nei giorni seguenti da tutti i sondaggi. I liberali della Fdp, che in Bassa Sassonia hanno fallito di un solo decimo di punto la fatidica barriera del 5 %, hanno visto di nuovo materializzarsi l'incubo dell'emarginazione politica e dell'esclusione dal prossimo Bundestag, mentre i Verdi - che hanno grosso modo mantenuto il loro 7 % - si trovano ora di fronte alla concreta prospettiva di poter andare presto al governo in una coalizione «rosso-verde», con tutte le tensioni che ciò potrà comportare per l'anima più intransigente del partito ecologista.

L'impatto dell'«effetto Schröder» - dell'eventualità, cioè, non più tanto remota di un cambio di amministrazione (completo o parziale) dopo 16 anni di maggioranza cristiano-liberale - si è presto avvertito sia nei Parlamenti che nel paese. La coalizione Cdu-Csu-Fdp è stata battuta al Bundestag - per la prima volta da moltissimo tempo - in un voto sulle intercettazioni di polizia che ha visto una parte dei liberali schierarsi con l'opposizione. Nel Land NordRenno-Westfalia, il più grande e importante della Germania, il ministro-presidente Johannes Rau (Spd) si è dimesso, dopo 18 anni alla guida della giunta regionale, per far spazio a Wolfgang Clement, suo eterno delfino e aperto sostenitore di Schröder nel partito. E nel voto amministrativo svoltosi il 22 marzo nello Schleswig-Holstein i socialdemocratici hanno continuato la loro ascesa elettorale 'trainata' dalla candidatura Schröder, a svantaggio degli stessi Verdi,

penalizzati anche dalle decisioni prese dal Congresso annuale del partito pochi giorni prima, che aveva votato due mozioni considerate troppo radicali dagli elettori: la proposta di aumentare il prezzo della benzina per auto fino a 5 marchi per litro entro dieci anni, e il divieto (approvato con un solo voto di scarto) di inviare truppe della Bundeswehr in Bosnia.

Si tratta ora di vedere se il *trend* favorevole a Schröder sarà confermato alle elezioni regionali in Sassonia-Anhalt previste per il 26 aprile prossimo. Se così fosse, non si potrebbe escludere qualche colpo di scena nella ancor lunga campagna in vista del voto di settembre - a cominciare da un eventuale ritiro dalla corsa dello stesso Kohl, magari dopo la decisione dell'1-2 maggio sul lancio dell'euro, a vantaggio del suo eterno delfino Wolfgang Schäuble.

Bonn ha detto sì

Il 27 marzo scorso il governo tedesco si è riunito in sessione straordinaria e, sulla base dei due rapporti ufficiali già resi noti (quello della Commissione e quello dell'Istituto monetario europeo), (vedi News Europa) e di un rapporto *ad hoc* a suo tempo richiesto alla Bundesbank, ha deciso di dare il via libera al varo dell'euro con 11 paesi partecipanti alla data prevista del 1° gennaio 1999. La decisione appariva ormai scontata, dopo le reazioni ai rapporti delle due istituzioni europee, ma restava ancora qualche dubbio sul terzo. Il rapporto di Bundesbank si è differenziato dagli altri soltanto nella maggiore preoccupazione espressa riguardo all'entità del debito di Italia e Belgio, ma non nella stima sulla sostanziale «sostenibilità» dell'Unione monetaria a 11. Perfino il leader del governo bavarese Edmund Stoiber ha finito per appoggiare la scelta di Bonn.

Negli stessi giorni, il Bundesrat tedesco ha definitivamente ratificato - all'unanimità - il Trattato di Amsterdam e l'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Il Bundestag aveva già approvato l'uno (ai primi di marzo) e l'altro (il 26) a larga maggioranza, con il voto favorevole di Cdu-Csu, Fdp e Spd: solo gli ex comunisti della Pds avevano votato contro entrambe le decisioni, mentre i Verdi si erano in maggioranza astenuti (dividendosi però sull'allargamento Nato). La Germania è il primo paese Ue ad aver definitivamente ratificato il Trattato di Amsterdam.

FRANCIA

Droite in crisi

Piccolo terremoto politico nel centro-de-

stra: all'indomani dei due turni (15 e 22 marzo) delle elezioni cantonali e regionali, infatti, l'attuale configurazione della *droite* francese appare improvvisamente messa in discussione. A innescare la crisi non è stato tanto il risultato elettorale in sé, quanto piuttosto le sue ricadute politiche all'interno dell'opposizione transalpina. Certo, la *gauche plurielle* che forma la maggioranza parlamentare ha notevolmente aumentato il numero di seggi e di consigli regionali che controlla: con il 37 % dei voti, ha inoltre confermato l'esito delle politiche dell'anno scorso e rafforzato il governo Jospin. Ma il centro-destra ha pur sempre ottenuto il 36 % dei consensi (l'astensione ha peraltro toccato il 42 % degli aventi diritto) e mantiene la maggioranza delle presidenze regionali. Per avere le quali, tuttavia, una parte della *droite* - e segnatamente alcuni esponenti dell'Udf, la federazione di partiti liberali e centristi fondata a suo tempo da Valéry Giscard d'Estaing - ha accettato i voti offerti dal numero due del Front National Bruno Mégrét, che si sono rivelati decisivi negli scrutini.

La mossa dei lepenisti - che hanno a loro volta confermato il 15 % circa di consensi che riscuotono ormai regolarmente da dieci anni a questa parte, amplificati però stavolta dal sistema proporzionale - ha provocato profonde spaccature nel centro-destra: i gollisti del Rpr hanno preso subito le distanze, e il presidente dell'Udf François Léotard ha intimato ai neopresidenti regionali eletti con i voti del Front National - fra i quali l'ex ministro della Difesa Charles Millon - di dimettersi immediatamente. Solo alcuni tuttavia lo hanno fatto, chi subito e chi dopo molte pressioni, mentre l'arcipelago Udf è di colpo implosivo: la leadership di Léotard è apertamente contestata, e mente il liberale Alain Madelin e lo stesso Giscard appaiono inclini a giocare la carta Front National contro la sinistra, un esponente centrista come François Bayrou ha già annunciato di voler fondare un nuovo partito al di fuori dell'Udf. Di fronte ai danni provocati dal piccolo terremoto, è intervenuto lo stesso presidente della Repubblica Chirac, invitando la sua parte politica a respingere collusioni con le forze «xenofobe» e «antidemocratiche» e l'intera Assemblea Nazionale a mettere mano alla legge elettorale regionale. Il premier Jospin ha raccolto l'invito, ma è probabile che il riallineamento della *droite* francese sia appena cominciato.

DANIMARCA

Un rischio che ha pagato

Poul Nyrup Rasmussen, il primo ministro uscente, ha vinto la sua scommessa. A metà febbraio aveva convocato, a sorpresa, le elezioni anticipate: e, nonostante i son-

daggi avessero dato a lungo vincente l'opposizione liberal-conservatrice, è riuscito ad ottenere dai cittadini danesi - l'11 marzo scorso - una risicatissima maggioranza parlamentare di un voto. A consentire alla sua coalizione di sinistra-centro di continuare l'azione di governo iniziata nel gennaio 1993 sono stati gli elettori delle lontane isolette Faer Oer e della ancor più lontana ma enorme Groenlandia, che dispongono per legge di 4 seggi (su 179) al Folketing di Copenhagen. Ma non c'è dubbio che si è trattato di una vittoria politica per il leader socialdemocratico: il suo partito - in presenza di una partecipazione attorno all'85 % - ha addirittura aumentato i voti (36 %), bilanciando il calo degli alleati Radicali (circa 4 %), e avrà inoltre l'appoggio dei socialisti di sinistra e degli ecologisti e, probabilmente, anche dei centristi democratici. Nell'opposizione di centro-destra sono andati bene i liberali di Uffe Ellemann-Jensen (24 %), da tempo pronosticato come futuro premier, ma sono crollati i conservatori (dal 15 al 9%), a tutto vantaggio del neonato Partito del popolo danese (oltre il 7 %), che ha condotto un'aggressiva campagna contro l'immigrazione extracomunitaria. Anche se avesse ottenuto due o tre seggi in più, in altre parole, il centro-destra avrebbe avuto problemi a mettere in piedi una coalizione alternativa capace di governare il paese, che è d'altronde abituato - come il resto della Scandinavia - ad essere retto da coalizioni minoritarie.

Sull'onda del voto, Ellemann-Jensen si è dimesso dalla leadership del *Venstre*, mentre Nyrup Rasmussen ha annunciato che continuerà nella politica di moderato rigore fin qui condotta, che ha consentito alla Danimarca di ottenere notevoli risultati macroeconomici: a fine 1997 l'inflazione era al 2,2 %, la crescita economica al 3 %, il deficit presentava addirittura un surplus dello 0,7 %, il debito pubblico era attestato poco sopra il 60 % del Pil. Non solo, ma il grosso del sistema di Welfare è stato conservato, e la stessa disoccupazione è scesa dal 12 % del 1992 al 7 di oggi, a beneficio soprattutto del settore privato e dei giovani. È probabilmente questa la vera ragione del risicato successo di Rasmussen, che già all'indomani del voto ha annunciato che la Danimarca, pur non entrando nell'Uem col primo gruppo di paesi, parteciperà al cosiddetto Sme-2 fin dal gennaio 1999 e «seguirà» l'euro entro una banda ristretta di oscillazione (0,5 %). Un eventuale futuro ingresso a pieno titolo nella moneta unica - nel 2002 o più tardi - sarà comunque sottoposto al giudizio dei cittadini, in un'occasione al governo. E molto dipenderà, in questo senso, dall'esito del referendum sul Trattato di Amsterdam già in calendario per il 28 maggio prossimo. Secondo gli osservatori, l'esito del voto dell'11 marzo dovrebbe favorire una vittoria dei sì, come nel 1993: ma il margine sarà ridottissimo.

AUSTRIA

Fuori della Nato, ma...

L'Austria, dunque, resterà per il momento fuori dall'Alleanza Atlantica. Lo ha annunciato a metà marzo lo stesso Cancelliere Viktor Klima, ponendo con ciò fine - almeno per il momento - ad una controversia che andava da tempo agitando la maggioranza di governo. Klima, che è anche leader del partito socialdemocratico (Spö), ha affermato che le tradizioni di neutralità e le esigenze di sicurezza del paese escludono l'eventualità di un prossimo ingresso nella Nato e sollecitano, invece, una più forte partecipazione alla Partnership for Peace della Nato e una maggiore integrazione nelle organizzazioni di sicurezza europee, a cominciare dall'Ueo. L'altro partito che forma la Grande Coalizione, i popolari (Övp) del ministro degli Esteri Schüssel, ritengono al contrario che con la fine della guerra fredda e l'imminente ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca la neutralità non abbia più alcun senso, e dagli stessi ambienti dell'Alleanza erano venute di recente sollecitazioni a porre una candidatura fin dal prossimo 50° anniversario del patto Atlantico, nel 1999. Un eventuale ingresso dell'Austria, fra l'altro, consentirebbe di collegare anche territorialmente l'Ungheria al resto dei partners. Klima ha comunque annunciato per le prossime settimane la pubblicazione di un Libro Bianco sulla sicurezza del paese. Nelle elezioni regionali che si sono tenute in Bassa Austria il 22 marzo, nel frattempo, la Övp ha visto confermato il suo ruolo dominante a livello locale con 45 % circa dei voti, seguita a distanza dalla Spö (30 %, in forte calo), dai nazional-populisti di Jörg Haider, saliti al 16 %, e dai Verdi (4,4 %, appena al di sopra della soglia di esclusione). L'esito del voto potrebbe incoraggiare i popolari ad aumentare la conflittualità all'interno della maggioranza, anche se è probabile che le forze politiche attendano prima l'esito delle elezioni dirette per la presidenza della Repubblica, in calendario per il prossimo 19 aprile, e soprattutto la conclusione della prima presidenza di turno dell'Ue, che Vienna assumerà a partire dal 1° luglio.

FLASH L'UE E IL MONDO

SLOVACCHIA

Il colpo di Meciar

Non ha perso tempo, il primo ministro Vladimir Meciar, dopo aver fatto fallire in Parlamento tutti i tentativi finora fatti di

eleggere un nuovo presidente della Repubblica. All'indomani stesso del passaggio dei poteri previsto dalla Costituzione - quando, con l'esaurirsi del mandato del presidente uscente Kovac, il 1° marzo, ha assunto *ad interim* anche la sua carica - Meciar ha subito licenziato una trentina di ambasciatori, cancellato in quanto «illegale» il referendum convocato per il 19 aprile da Kovac sull'elezione diretta (appunto) del presidente della Repubblica e sull'ingresso nella Nato, sospeso le inchieste in corso su alcune falsificazioni elettorali (a suo vantaggio) ed emesso una dubbia amnistia per gli stessi reati.

L'opposizione, raccolta da qualche tempo nella Coalizione democratica slovacca, ha condannato il comportamento di Meciar, arrivando perfino a parlare di «tiranìa». Ma è difficile che la situazione si normalizzi prima delle nuove elezioni parlamentari già in calendario per il prossimo settembre: Meciar cercherà-infatti di sfruttare il suo «doppio» potere per condizionarne l'esito, tanto più che i sondaggi d'opinione lo danno al momento battuto.

La sola possibile via d'uscita dalla crisi potrebbe consistere in un accordo - per il quale, comunque, ora non esistono le basi politiche - per eleggere proprio Meciar alla presidenza della Repubblica (il suo partito non ha i voti necessari in Parlamento), e non è detto che questi accetti lo scambio. In ogni caso, è prevedibile che si porranno presto seri problemi anche di natura costituzionale, dato che è il presidente a dare ed eventualmente a ricevere indietro il mandato di formare il governo, e a questo punto qualsiasi passaggio di poteri vede Meciar saldamente in controllo delle vie di accesso istituzionali.

REPUBBLICA CECA

Niente referendum sulla Nato

Il 10 marzo scorso, a sorpresa, i socialdemocratici cechi (Csd) hanno improvvisamente lasciato cadere la loro richiesta di tenere un referendum popolare sull'adesione del paese alla Nato, decisa al vertice di Madrid dell'Alleanza nel luglio scorso, annunciando anche di non volersi più opporre a tale scelta in occasione della sessione straordinaria del Parlamento in calendario per aprile. La svolta può essere collegata a diverse circostanze. Da parte occidentale, innanzitutto, è venuta una forte pressione a non creare difficoltà all'allargamento della



Nato proprio nel momento in cui il Senato americano si appresta a pronunciarsi in proposito. Dei tre futuri nuovi alleati, la Repubblica Ceca appare come quello meno entusiasta della prospettiva di adesione, anche se i sondaggi danno comunque una maggioranza assoluta degli interpellati a favore, accanto ad un'alta percentuale di astenuti. Con la nuova posizione assunta dai socialdemocratici, inoltre, circa l'80 % dei parlamentari sosterrà l'ingresso nella Nato, a cui si oppongono ora soltanto i comunisti e la destra nazional-populista. Infine, la svolta del Csdv da collegata anche alla campagna elettorale ormai alle porte - il voto anticipato è previsto per giugno, dopo che il Senato ceco ha ratificato le indispensabili modifiche costituzionali - nella quale i socialdemocratici del presidente della Camera Milos Zeman hanno buone possibilità di passare dai banchi dell'opposizione a quelli del governo: una maggiore affidabilità in politica estera è stata probabilmente ritenuta un elemento indispensabile per condurre in porto l'alternanza e per legittimarsi fin d'ora di fronte ai partners europei e americani.

RUSSIA

Il ritorno di Eltsin

Dopo alcuni giorni in cui le sue condizioni di salute erano state critiche - tanto che il vertice con Kohl e Chirac, inizialmente previsto a Ekaterinburg, negli Urali, era stato spostato a Mosca - il presidente Boris Eltsin è tornato alle sue funzioni istituzionali e, il 23 marzo scorso, ha licenziato in un sol colpo l'intero governo russo, attribuendo poco dopo l'incarico provvisorio di primo ministro al 35enne Sergei Kiriyenko, da pochi mesi alla guida del dicastero per l'energia. Eltsin, che ha agito nell'ambito dei suoi poteri costituzionali, ha in particolare tolto la fiducia al vice-premier Anatoli Chubais (fino a poco tempo fa considerato un «emergente») e al ministro degli Interni Anatoli Kulikov, mentre ha invitato il premier uscente Viktor Chernomyrdin a prepararsi fin d'ora in vista delle prossime elezioni presidenziali, previste per il 2000.

La mossa di Eltsin ha colto di sorpresa un po' tutti, anche a Mosca, e non appare semplicissima da interpretare. Non c'è dubbio che il presidente ha voluto dare una scossa alla situazione, indicando dei responsabili per i problemi economici - frutto anche del recente terremoto sui mercati asiatici - e di ordine pubblico che affliggono il paese.

Non è chiaro invece se il licenziamento di Chernomyrdin sia da considerare più il salvataggio di un possibile successore, una manovra a favore di altri futuri candidati alla presidenza, o una semplice rivalse personale. Quel che è certo è che il giovane ed inesperto Kiriyenko non durerà a lungo, e che la scelta del prossimo premier potrebbe invece dire qualche cosa di più chiaro sul futuro immediato del paese. Due giorni dopo, comunque, Eltsin ha regolarmente ricevuto gli altri membri della *trojka* russo-franco-tedesca - lanciata nell'autunno scorso a Strasburgo - anche se il summit con Kohl e Chirac si è limitato ad auspicare il consolidamento della comune «casa europea» e a discutere alcuni progetti economici. Il prossimo vertice a tre si terrà a maggio in Francia.

ISRAELE

Rieletto Weizman

Il 4 marzo la Knesset ha eletto per la seconda volta consecutiva Ezer Weizman, 73 anni, alla presidenza della Repubblica. Stavolta, tuttavia, l'anziano militare ed ex ministro della Difesa - aveva negoziato gli accordi di Camp David con l'Egitto di Sadat - ha dovuto sconfiggere (63 voti contro 49) il giovane candidato di origine sefardita Schaul Amor, sostenuto più o meno apertamente dal Likud del premier Netanyahu, con cui Weizman (presentato nel 1993 dai laburisti) non ha mai avuto buoni rapporti. Nel paese la popolarità personale di Weizman è però altissima: sarà lui - già collaboratore di David Ben Gurion - a presiedere le celebrazioni per il 50° anniversario dello Stato di Israele, nell'aprile prossimo.

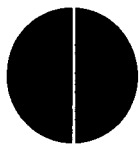
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



3 - 98 Marzo

FINANCIAL TIMES**L'Ue e il Medio Oriente**

Il 18 marzo scorso il quotidiano britannico ha pubblicato un editoriale dedicato alla missione mediorientale compiuta da Robin Cook, segretario del Foreign Office, nella sua veste attuale di presidente di turno del Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue. Ne riportiamo ampi stralci.

Il tour di Israele e dei paesi arabi vicini compiuto da Robin Cook - concepito dall'Unione europea per riequilibrare un poco un processo di pace sbilanciato dagli Stati Uniti a favore di Israele - non pare stia avendo l'effetto desiderato. Sembra che ci sia davvero più equilibrio, ma soprattutto perché Cook è riuscito a irritare quasi in egual misura israeliani e palestinesi.

Il ministro degli esteri britannico e attuale presidente del Consiglio europeo aveva annunciato che avrebbe visitato Har Homa, nella parte araba di Gerusalemme Est, dove la decisione israeliana dell'anno scorso di costruire un nuovo insediamento ebraico ha bloccato le trattative con i palestinesi. L'obiettivo era ribadire che l'Ue non riconosce alcun insediamento israeliano nelle terre occupate. Prevedibilmente, il governo (...) di Benjamin Netanyahu ha affermato che la visita avrebbe escluso l'Ue dal processo di pace. Cook ha replicato che non avrebbe visitato Har Homa con Faisal Hussein, il "ministro" per Gerusalemme dell'Autorità Palestinese che Israele non riconosce. Ha deciso invece di ispezionare il luogo in compagnia prima del segretario del governo israeliano, poi di un rappresentante eletto palestinese. Gli israeliani ne sono stati ben lieti, presentando il compromesso come tale da rafforzare la loro rivendicazione di sovranità su tutta Gerusalemme. I palestinesi ne sono usciti furiosi, ma non avevano altra scelta che accettare.

Più che saggezza salomonica, l'incidente ha indicato cecità diplomatica. Sottolinea quanto è difficile per l'Europa contribuire alla pace in Medio Oriente. Israele vede l'Europa come filopalestinese. Gli Stati Uniti proteggono gelosamente il loro ruolo centrale nella regione ma il presidente Clinton è stato riluttante a premere su Israele perché onori i suoi impegni di pace. In queste circostanze, l'Ue può favorire la pace nell'area solo in stretto concerto con gli Stati Uniti. In gennaio Tony Blair, (...) Jacques Chirac e Helmut Kohl hanno scritto a Bill Clinton offrendogli di lavorare assieme su un'iniziativa "più spettacolare" qualora gli sforzi di pace americani dovessero arenarsi. Il presidente sarebbe saggio a prendere in considerazione l'offerta.

Nei due anni scorsi gli sforzi diplomatici europei hanno aiutato gli Stati Uniti a porre fine al bombardamento israeliano del Libano,

nel 1996; a dare forma all'intesa israelo-palestinese su Hebron, nel 1997, e, quest'anno, ad ottenere dall'Irak l'impegno a rispettare l'accordo sulle ispezioni Onu. Gli Usa trovano ormai sempre più arduo gestire il Medio Oriente da soli, e sia Washington che gli europei hanno bisogno di reagire a ciò.

LIBERATION**Rischio massimo**

Il 26 marzo il quotidiano francese ha pubblicato un editoriale, a firma di Laurent Joffrin, dedicato al varo dell'euro. Eccone i passaggi principali.

A cominciare da questa giornata storica, il dibattito europeo cambia natura. Undici paesi hanno scelto l'avventura, in tutti i sensi della parola. Per tutti coloro che s'interessano del futuro, non è dunque più tempo di chiedersi se si è pro o contro l'euro, ma di rispondere alla domanda: che euro si vuole? Su questo punto - indipendentemente da quanto dicono gli euro-entusiasti o gli euro-rigidi - non c'è niente di deciso una volta per tutte. Certo, si avverte bene la direzione del vento. Per molti dei suoi promotori, in Francia e altrove, la moneta unica non ha che una sola funzione: coronare con un aeroporto di banchieri cocciuti la costruzione del mercato unico. In questo progetto puramente economico, l'euro non è che uno strumento indiretto (...) della rivoluzione liberale che ha i suoi promotori in tutti i paesi. In Francia, secondo le profezie molto schiette di Alain Minc, l'euro non serve che ad aggirare le opposizioni a quella liberalizzazione del paese i cui partigiani non hanno la forza di imporre per vie politiche normali. La moneta unica non è che una vecchia astuzia di élites dominanti economicamente ma impotenti politicamente.

Questo progetto trasparente fa correre all'Europa il suo rischio massimo. Le prove che attendono le società europee lungo questo percorso storicamente necessario ma socialmente doloroso saranno affrontate senza rete, senza protezione, senza neppure la volontà di correggere collettivamente gli squilibri. Prima di produrre i suoi effetti modernizzatori, la moneta unica continuerà a lacerare le società con una rapida ristrutturazione industriale, e provocherà quasi a colpo sicuro una rivolta politica. Come ogni culto dogmatico, l'euro-latria genererà i distruttori di icone, mentre l'ambizione dei fondatori dell'Europa - di cui si dimentica che non erano liberali, ma democristiani o socialdemocratici - consisteva nel combinare stabilmente integrazione economica, modernizzazione dello Stato sociale e unione politica. Prima di essere deviata dai settari del mercato, l'Europa era un progetto sociale. È la battaglia che si apre oggi.

Moneta politica

Il 26 marzo il quotidiano tedesco ha pubblicato un editoriale sull'euro, di cui riportiamo di seguito i principali brani.

I tedeschi avranno in mano la valuta-euro, in forma di monete e banconote, soltanto nel 2002. Per allora, Berlino come capitale a regime sarà ormai un fatto acquisito e una nuova campagna elettorale per il Bundestag sarà già alle porte. Prima che la nuova moneta cominci a tintinnare nelle tasche deve passare ancora un po' di tempo. Sarà movimentato, e nonostante lo scetticismo diffuso fra la gente non c'è motivo di attendersi che l'addio alla *Deutsche Mark* traumatizzi i tedeschi. L'euro è già da tempo una moneta politica, senza cui non si comprenderebbe il paesaggio politico che si presenta oggi in Germania. Dalla sfera dei discorsi della domenica ha riportato l'europesismo con i piedi per terra della politica di tutti i giorni. Il vincolo dei criteri di stabilità prescrive la direzione di fondo della politica economica, finanziaria e sociale. E i partiti la seguono, nonostante qualche resistenza (...). Il treno della politica è il corteo funebre del keynesismo. La fine del secolo socialdemocratico è stata annunciata già più di una volta. Nell'Unione economica e monetaria questa fine è stata sancita per contratto. "Socialdemocrazia" - quale che ne sia la forma partitica - non può più essere definita secondo il modello del vecchio interventismo pubblico.

La storia dell'euro evidenzia alcuni paradossi, non ultimo quello per cui potrebbe togliere il terreno politico sotto ai piedi del suo appassionato sostenitore Kohl. Perché ha ovviamente anche a che fare con l'uscita di scena delle contrapposizioni politiche indotta dall'euro che oggi al Cancelliere si contrapponga come sfidante Schröder e non Lafontaine. La moneta politica euro impedisce una campagna elettorale muro contro muro, perché fa sgonfiare ogni radicalismo rosso o verde. Sono in pochi a credere davvero che in Germania sarebbe possibile una politica di sganciamento dal treno europeo. "Rosso-verde" è soltanto frutto di illusione o risentimento (...). Resta il problema particolare Baviera. Stoiber non sa bene come vincere la campagna elettorale regionale. Ma anche lui, alla fine, non potrà porre in dubbio l'impresa che è l'ultima speranza del Cancelliere.

THE ECONOMIST

Il doppio allargamento

Il settimanale britannico ha pubblicato, il 21 marzo, un editoriale dedicato all'allargamento di Nato e Ue. Eccone un ampio estratto.

È finalmente l'ora dell'Europa? Nelle ubriacanti giornate del 1989, quando i regimi comunisti cascavano come birilli in tutta l'Europa orientale, un'Europa libera e unita era annunciata quasi all'orizzonte. Ma soltanto adesso, ad un decennio di distanza, la Nato

e l'Ue sono pronte ad aprire le loro porte ai nuovi venuti da Est. Il Senato degli Stati Uniti dovrebbe presto approvare l'allargamento della Nato: se gli altri 15 membri faranno altrettanto, la Nato prenderà dentro la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria ad un summit straordinario l'anno prossimo. Alla fine di questo mese l'Ue aprirà, sia pure in ritardo, trattative con 5 paesi ex comunisti (i tre fra poco nella Nato, più Slovenia ed Estonia) e con Cipro. La mappa politica d'Europa viene finalmente ridisegnata. Eppure il modo in cui sia la Nato che l'Ue lo stanno facendo potrebbe preparare nuovi problemi per il futuro.

Finora, la Nato è sembrata far meglio - soprattutto perché è stata più rapida - nell'adattarsi al mutato paesaggio europeo. Esercitatasi per decenni a portare un contrattacco pesante attraverso le pianure centrali del continente, si è trasformata in una forza più ridotta e meglio mobilitabile, pronta a reagire tempestivamente a crisi scoppiate al di là delle sue frontiere. Il suo programma di Partnership for Peace offre a tutti i non-membri interessati una chance di contribuire alla sicurezza attraverso operazioni di *peacekeeping* come quella in Bosnia. E la Nato è molto più avanti dell'Ue nel reclutamento di nuovi membri. Proprio qui, tuttavia, stanno i problemi che potrebbero portare al suo declino (...).

Allargare la Nato non porrà infatti termine alla divisione dell'Europa, consentirà soltanto di ridisegnare via via - in modo diverso ma sempre controverso - la linea di separazione fra *ins* e *outs*. Nel frattempo, diventando l'Alleanza sempre più grande, risulterà anche più difficile preservare il collante di consenso da cui dipende il suo ruolo militare più dinamico. Per far sentire la Russia ed altri meno a disagio su una Nato sempre più ampia, l'America sostiene che dovrebbe essere un'alleanza aperta a tutte le democrazie, inclusa un giorno forse anche la Russia. Ma non tutte le democrazie condividono gli stessi obiettivi: la Russia, potenza a taglia continentale, ha interessi propri. In ogni caso, questa tesi sfugge alla domanda: quanto può crescere la Nato prima di diventare troppo grande, troppo flessibile e perciò inadatta ad assolvere i suoi compiti militari? Bisognerebbe almeno vedere come si inseriranno i nuovi venuti l'anno prossimo.

Nel frattempo, l'Ue deve piantarla di traccheggiare (...). Invece di aprire i loro mercati al commercio con l'Est, i governi dell'Ue hanno scelto di formare un gruppo più ristretto. L'Unione monetaria, non l'allargamento, è stato il progetto dell'Ue per gli anni Novanta. E invece di imparare dalla Nato e di inventare qualcosa come una Partnership for Prosperity, (...) l'Ue ha speso un sacco del suo tempo a dire ai candidati quanto sarà difficile - perfino impossibile - aderire. Non che l'allargamento sia mai stato una cosa semplice: significa alterare gli equilibri fra i membri esistenti, riformare il modo in cui l'Ue è gestita e riorientare le sovvenzioni dalle regioni occidentali più povere verso gli ancor più poveri nuovi venuti orientali. Ma in verità, al di là delle continue scuse, quando si è trovata di fronte all'opportunità storica, dopo il 1989, di fare la sua parte per estendere l'area di pace e stabilità in Europa, l'Ue si è ritratta dietro le sue mura. È abbastanza per far disperare sulla capacità dell'Europa di gettare il suo peso politico nel mondo.